

IL GIORNO

11/12/97

PRIME TEATRO / Il Piccolo ospita fino al 21 dicembre l'anti-Goldoni del senegalese Mor Awa Niang, che con la Commedia dell'arte non c'entra Arlecchino è anche fame e furbizia del Terzo Mondo

Articolo di

Ugo Ronfani

MILANO - «I ventidue infortuni di Mor Arlecchino» di Ravenna Teatro sulla scena di via Rovello (fino al 21): la dolce ala della giovinezza - per dirla con Tennessee Williams - sfiora il Piccolo di Milano. Si può sognare un futuro per lo storico palcoscenico, adesso che lo Stabile milanese fa trasloco nella nuova sede: che in una ideale Città del Teatro, sulla scena dove un giovane Strehler allestiva, nel '47, «L'albergo dei poveri» di Gorkji, ci sia posto per le nuove leve. Come i ragazzi (son passati gli anni da

quando si chiamavano «quelli delle Albe», ma sono rimasti giovani negli entusiasmi) di Ravenna Teatro, con in testa Marco Martinelli, regista, drammaturgo e animatore del gruppo, una sorta di Peter Pan della ricerca teatrale. Hanno scritto che l'Arlecchino senegalese da essi prodotto (nel '92, per il Bicentenario Goldoniano; dopo di che l'hanno portato in lungo e in largo in Europa) si confronta con quello di Soleri: Sciocchezze; nessun confronto: l'Arlecchino del Piccolo è uscito dalla Commedia dell'Arte e dalle fantasie di un maestro della regia, quello dell'ex-vu cumprà Mor Awa

Niang, figlio di un Griot (di un cantastorie nella lingua woloff), in Italia da nove anni, vestito con i tessuti colorati del suo paese, si porta dietro il destino, la fame e la furbizia di quegli accattoni senegalesi, i Baifal, che girano per i villaggi spacciandosi per indovini, guaritori, incantatori. L'interesse dell'operazione non sta nel confronto, ma nelle differenze; e il pubblico lo capisce subito, fin dall'apparire in scena dello scatenatissimo, vitale, acrobatico Mor, che si lancia in una danza guerriera, il Deing, dagli esiti buffoneschi, sui ritmi composti da Michele Sambin, anche regista dell'allestimento, e da lui

eseguiti col sax insieme al percussionista El Hadji Niang. Gambe e lombi, occhi e lingua dell'Arlecchino Mor sono la voce dell'Africa, sostituiscono le capriole e le gags codificate dagli Zanni. E al pubblico - che non può trattenere gli applausi - questa lingua del corpo dice appunto le differenze fra il giramondo delle valli bergamasche e il Baifal che vendeva accendini sulla riviera romagnola. È questo, oggi, l'erede di Arlechin Batocio; e a lui tocca di rivivere i ventidue infortuni che sieur Carlo Goldoni, sollecitato a Parigi perché fornisse canovacci per «les italiens»,

condensava, nel 1763, in una decina di paginette. Martinelli, che ha firmato la drammaturgia, ha ricavato dal canovaccio goldoniano una storia ambientata non più nella tradizionale locanda, ma in un motel «a un miglio da Milano», tenuto da un compatriota del vagabondo Mor che non può sopportare, proprio come un leghista, l'invadenza dei vucumprà. Maltrattato, derubato, vilipeso, Mor scampa tuttavia a tutti gli infortuni grazie alla sua furbizia, al buonumore, ad una estroversa energia vitale che il nostro Griot senegalese proietta con forza sulla scena.

Mescolando Settecento e Novecento (come fa la musica di scena), Martinelli intreccia alle peripezie di Mor Arlecchino la vicenda del figlio di Pantalone, Lelio, che avrebbe dovuto andare a Venezia a cercare la sorella Sapienza insieme all'autista Spinetta ed invece poltrisce nel motel attratto dalle grazie della servetta Angelica. Tutti confluiscono nel palazzo dell'ingordo Pantalone e qui, in una metamorfosi buñueliana della maschera, assistiamo addirittura ai riti cannibaleschi del padrone di casa. L'azione, ritmata dalla musica, è svelta, mossa dalla verve contagiosa di Mor Awa Niang.